

la luce sinistra e livida delle civili discordie, si chiuda nel nome santo della sociale concordia, della fratellanza umana! (*Scoppio di applausi fragorosi e prolungati: il battimani si riprende due volte: i colleghi e molti vicini si affollano commossi intorno all'oratore, fatto segno ad una vera ovazione*).

NOTA. — Com'è noto, il verdetto dei giurati fu di completa assoluzione e la cittadinanza veneziana fece il 27 marzo, giusto nell'anniversario della loro carcerazione, una imponente, indimenticabile dimostrazione di affetto ai liberati dal processo, che fu certo una delle pietre miliari sulla *via crucis* del proletariato italiano verso la propria immancabile emancipazione, raccomandata ora non più soltanto al movimento puramente corporativista ma al movimento radicalmente innovatore, e perciò rivoluzionario, nel senso scientifico di questa parola, del movimento socialista internazionale.

Come nota giuridica, ricorderò che alle Assise di Venezia, visto che l'accusa di eccitamento alla guerra civile, colle sue enormi penalità, era divenuta insostenibile, si tentò di sorprendere la coscienza dei giurati proponendosi dal Presidente una questione subordinata di « eccitamento allo sciopero », che probabilmente sarebbe stata accolta, portando alla condanna di due o tre anni di carcere.

Il collegio di difesa si oppose, naturalmente, a questo tranello giudiziario e incaricò gli avvocati Alesina, Sacchi e Ceneri di svolgerne le ragioni giuridiche e morali.

Ebbene — caso rarissimo — i due giudici che nomino a cagione di onore, i signori Grasselli e Poli; quei due giudici, che per solito alle Assise rappresentano un'inerte e sonnolenta decorazione, formarono maggioranza contro il Presidente e la Corte accolse, con esempio rarissimo di coraggio morale, l'opposizione della difesa: sicchè eliminata la questione dell'eccitamento allo sciopero, il verdetto fu di completa assoluzione. Giacchè nel 1886, non ancora si aveva il liberalesco Codice, che ci delizia, e nel quale il « ministro liberale » Giuseppe Zanardelli introdusse (copiando da una legge *eccezionale* germanica contro i socialisti!) il nuovo reato di « eccitamento all'odio fra le classi sociali » con quell'art. 247, che tanti servigi ha fatto e fa rendere ai capitalisti e proprietari contro ogni organizzazione e manifestazione di pensiero socialista fra i lavoratori italiani.

È evidente, invece, che il vecchio Codice penale del 1859 era più liberale del nuovo, in quanto puniva tali organizzazioni solo quando costituissero il delitto di « eccitamento alla guerra civile », estrinsecato con qualche atto effettivo e non colle associazioni elettorali o di mestiere, oppure cogli articoli di giornale.

Il confronto fra i due Codici penali non potrebbe essere più eloquente.

II.

Lo studente Martellotta.

(Napoli, marzo 1890).

Signor Presidente, signori del Tribunale,

Prendendo la parola in difesa dello studente Martellotta imputato di resistenza all'autorità, ed anche per rispondere alle cortesi parole di saluto che il mio valente amico e collega di difesa ha creduto rivolgermi, io dovrò moralmente spogliarmi dinanzi a voi di talune mie qualità, che naturalmente mi seguono nella mia vita laboriosa. Dovrò spogliarmi qui, com'è compito e dovere di tutti, della mia personalità, per quanto infinitesima, nel mondo politico; dovrò spogliarmi qui (ciò che forse mi riuscirà più difficile) anche della mia qualità di professore di diritto criminale, qualificato, se posso dir così, da un dilettantismo di antropologia criminale, perchè in questa causa non vi è un delinquente da giudicare, ma vi è un giovane incontestabilmente onesto, sul quale indarno l'antropologo criminalista spenderebbe la forza delle sue osservazioni patologiche. Tutt'al più l'antropologo criminalista, congedandosi dall'avvocato, che solo qui vuol sereno rimanere in solidarietà col suo difeso, potrebbe dire: un solo verdetto negativo io posso darti, avvocato difensore, ed è questo: — Il Martellotta non solo nella sua compagine fisica alquanto disgraziata per la cronica malattia degli occhi e che fu pure una delle ragioni della sua carcerazione, ma soprattutto nella sua figura morale nega ed esclude qualsiasi carattere di delinquenza. Egli ha tale figura, per la quale quella scuola positiva, a cui il mio amico Carelli, rappresentante la pubblica accusa, ha voluto fare lusinghiero accenno, mette fuori del campo proprio dell'antropologia criminale l'individuo, che agisce per impeto assoluto di passione scusabile.

Spogliatomi così non solo della mia veste di uomo politico, ma anche delle mie convinzioni di professore, e rimanendo soltanto avvocato difensore di Martellotta, io avrò l'onore di esporvi talune

considerazioni generali e sintetiche sia sulla quistione di fatto, sia sulla quistione di diritto; perchè nel lato analitico delle prove io crederei di sciupare l'impressione, che quasi a suggello di quel dubbio che certo l'intelligente coscienza vostra vi ha dato, — l'impressione che deve aver fatto sull'animo vostro l'opera compiuta così mirabilmente dall'amico avvocato Pansini.

Questi minuti elementi di prova, giacchè noi sosteniamo che Martellotta non fu l'autore dei fatti a lui imputati, questi minuti elementi di prova non solo attestano l'innocenza del nostro difeso, per quelle ragioni intime di critica probatoria che il collega Pansini vi esponeva; ma soprattutto ne escludono la responsabilità materiale per talune generali considerazioni psicologiche che sono il codice più sicuro, cui magistrato integro ed esperto possa e debba seguire nel dare la prova e nel cribrare questi elementi di critica criminale. A me infatti poco importa, che un teste abbia tutta l'apparenza della verità e della fermezza, se la sua deposizione va contro le leggi della psicologia umana e della esperienza quotidiana. Perchè in tal caso, malgrado le apparenze di veridicità, la testimonianza non può avvincere nè determinare la limpida, serena certezza del vero nella mia coscienza.

Facciamo dunque qualcuna di queste comuni considerazioni, per vedere quale forza probatoria abbiano gli elementi di fatto nell'attuale dibattimento.

L'azione imputata al Martellotta ha questa prima caratteristica umana, che la segue fin dal momento in cui nasce, e la seguirà fino al verdetto vostro: essa non è un fatto unico e isolato, come può essere il fatto di un individuo che per sè compie tale o tale altra azione; ma essa invece non è che l'episodio di una condizione generale di animi, quale si trovava nel 1° febbraio scorso all'ospedale di Gesù e Maria. Ora, considerando questo fatto imputato a Martellotta come un indizio ed un sintoma di ciò che avvenne fra la turba degli studenti da una parte e della forza pubblica dall'altra, noi abbiamo anzitutto fra queste due parti contendenti e tempestose la schiera, tranquilla e potente per serenità di coscienza, dei professori che vedono imparziali epperò sono testimoni più degni degli altri, e vi dicono: — Da questo tramestio, da questa confusione è sorta l'imputazione del Martellotta, che voi non potete divellere dalle radici generali ond'essa è spuntata, se pur volete giudicarla giustamente, cioè umanamente.

Un grande osservatore del mondo umano, mite, e che certo non sarà dubbio innanzi agli occhi vostri, nè per qualsiasi genere di eterodossia, nè per avventatezza di pensiero ribelle, ha dato una

descrizione di fatti simili a questo, imputato al Martellotta, la quale è per me una guida sicura a giudicar sempre della verità e dell'attendibilità delle affermazioni di accusati e di accusatori in questi casi di tumulto popolare. È Alessandro Manzoni che parla, descrivendo il tafferuglio, in cui Renzo Tramaglino, avvicinandosi per salvare e proteggere il Ferrer, venne dalla polizia nel tafferuglio travolto, e indicato anzi come capo della rivolta, onde l'esilio e la trama splendida e sentimentale del romanzo manzoniano anodino ed anti-progressivo nella sostanza, ma meraviglioso nella forma e potenza di osservazione psicologica e sociologica.

« Nei tumulti popolari c'è sempre un certo numero di uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica..... fanno di tutto per ispinger le cose al peggio..... Ma per contrappeso, c'è sempre anche un certo numero d'altri uomini che, con pari ardore e con insistenza pari, s'adoprono per produr l'effetto contrario..... Inciascuna di queste due parti opposte, *anche quando non ci siano concerti antecedenti*, l'uniformità dei voleri crea un concerto istantaneo nelle operazioni. *Chi forma poi la massa, e quasi il materiale del tumulto, è un miscuglio accidentale d'uomini, che, più o meno, per gradazioni indefinite tengono dell'uno e dell'altro estremo*; un po' riscaldati, un po' furbi, un po' inclinati a una certa giustizia, come l'intendon loro, un po' vogliosi di vederne qualcheduna grossa, pronti alla ferocia e alla misericordia, a detestare e ad adorare secondo che si presenti l'occasione di provar con pienezza l'uno o l'altro sentimento; avidi ogni momento di sapere, di credere qualche cosa grossa, bisognosi di gridare, d'applaudire a qualcheduno, o di urlargli dietro. Viva o muoia, son le parole che mandan fuori più volentieri; e chi è riuscito a persuaderli che un tale non meriti di essere squartato, non ha bisogno di spender più parole per convincerli che sia degno di esser portato in trionfo: attori, spettatori, strumenti, ostacoli, secondo il vento: pronti anche a star zitti, quando non sentan più grida da ripetere..... ed a sbandarsi quando molte voci concordi e non contraddette abbiano detto: andiamo; e a tornarsene a casa, domandandosi l'un l'altro: cos'è stato?..... »

Questa è, o signori, la limpida e scintillante verità umana della osservazione, che balza dalla pagina immortale di Alessandro Manzoni. Tutti i fatti di questo genere, in tutti i casi, in cui la resistenza all'autorità non sia il fatto singolo di un individuo, ma l'azione vorticosa di una turba, in tutti questi casi la verità umana è questa! E la conseguenza, che il Manzoni ha tratto da questa osservazione, è un eloquente ammaestramento per voi, giudici: in

questi casi l'equivoco è facilissimo e la prova è altrettanto ardua. Dice il proverbio: sono i sugheri che vengono a galla nel torrente che spumeggiante gorgoglia. E tutti sappiamo che i più furbi in questi casi sanno sottrarsi e scivolare come anguille; mentre l'innocente sicuro e sereno, nuovo Renzo Tramaglino, è preso dalla forza pubblica come l'autore primo dei falli, perchè nel pubblico funzionario la certezza fallace nasce lì, nel bollore della mischia, quando la sua coscienza non ha la serenità per cogliere la verità del fatto. Ed egli allora dà corpo alle ombre e cade in equivoci facili, contro i quali noi non protestiamo con parole o sospetti ingiuriosi, ma reclamiamo, in nome della verità umana, tutto il diritto di sceverare il credibile dal dubbio, l'incerto dal non vero.

Ed è appunto in questi casi, che il giudice, il quale sia sereno e voglia compiere la sua nobile funzione difficilissima di rendere giustizia ai suoi eguali, senza badare nè alla popolarità o impopolarità nè alla ortodossia o eterodossia delle sue sentenze, che è una delle virtù più ardue e più nobili del vostro magistero; il giudice umano allora ricordando queste leggi eterne della psicologia umana, sa vedere e sa compatire, come sa moralmente pesare il valore delle testimonianze. Ed allora alla protesta intima di difesa, che viene dalle contraddizioni messe in luce dall'amico Pansini, si aggiunge quest'argomento irresistibile della quasi morale e materiale impossibilità, che in quel momento nè gli agenti nè gli stessi studenti possano dirvi: Il fatto fu così, in tutti i suoi minuti particolari, nè un millimetro di più, nè uno di meno.

E gli agenti come si trovano in quei momenti? Gli agenti sono uomini, non sono macchine, che uniformemente ed inconsciamente eseguano una data funzione materiale; ma sono uomini che hanno cervello, nervi e coscienza; ed io non ho ritegno di dirlo qui, sono nostri fratelli. Ebbene gli agenti della forza pubblica sono uomini, ed agiscono da uomini; e poichè gli uomini si possono sbagliare nell'esercizio delle loro funzioni, così noi non dobbiamo meravigliarci, nè vi è sospetto di falsità o di menzogna, se qui veniamo a dire: le attestazioni del vice-ispettore e della guardia, che sono i due soli capi saldi dell'accusa, non possono darvi piena certezza, da escludere il dubbio.

E se vi è caso in cui debba ammettersi l'*in dubio pro reo*, questo è del giovane Martellotta, che dalla vostra sentenza aspetta trepidante non la sorte materiale di una settimana più o meno di reclusione, ma attende trepidante il raggio della sua vita avvenire, non colpita da questa macchia che lo designi come un malfattore volgare; mentre egli è, e sarà sempre un onesto uomo, anche dopo la sentenza del Tri-

bunale, dopo la quale, qualunque essa sia, io sarò pronto a stringergli la mano di amico. (*Benissimo*).

Il vice-ispettore Troise e la guardia De Viccaro si trovano di fronte ad una folla di studenti; ed il vice-ispettore ha cominciata la sua deposizione dando uno spiraglio di luce, che si connette a questi criteri generali. Egli dice: « Sono stato studente anche io poco tempo fa, e ricordando la prevenzione che gli studenti hanno per la forza pubblica, misi i miei agenti in un cortile appartato, perchè non fossero veduti ».

Notate dunque questo primo dato psicologico, che lo stesso vice-ispettore dice e sente di essere in una posizione, in cui egli non è moralmente tetragono e sicuro, perchè non è dinanzi ad una turba di malfattori volgari, ma innanzi ad una schiera balda di giovani, cui egli si ricorda di avere appartenuto poco tempo prima; e perciò sa che tanto più delicata e difficile è la sua missione e sa e sente trepidando che la società gli ha dato il compito difficile di camminare sopra questo filo di rasoio, che si chiama il limite delle proprie attribuzioni.

E gli agenti subalterni, che sono meno intelligenti del vice-ispettore, si trovano anch'essi disgraziatamente in simile condizione di disagio, di non tranquilla e serena coscienza. E non è colpa degli studenti o del Martellotta, ma di questo sangue ereditario che noi italiani abbiamo nelle vene, di una certa antipatia in certe occasioni contro i rappresentanti della polizia. Non perchè Tizio o Caio non siano uomini e funzionari degni di stima, ma perchè quasi per atavismo non si è spenta e si risveglia questa secolare antipatia dell'italiano per lo sbirro del tiranno straniero, che pare lo abbia trasmesso in funesta eredità a quelli che non dovrebbero essere tiranni nazionali. (*Benissimo-Applausi*).

E tanto è vero, che il carabiniere, che non ha contro di sè questa prevenzione secolare, e il soldato nostro, ed il soldato più italiano e più nostro, il bersagliere principalmente, non hanno e fanno e sentono di non avere contro [di sè questo fondo di antipatia secolare. Ed ecco perchè il carabiniere è sempre più calmo, misurato e sereno nelle sue funzioni e nelle sue testimonianze, perchè egli ha questa prima certezza di non essere antipatico alla popolazione. Mentre, volere o no, gli uomini sono uomini, il rappresentante della polizia, per quanto scrupolo di onestà e di cortesia possa avere nell'adempimento del suo ufficio, ha però sempre dinanzi agli occhi suoi quest'ombra e questo velo di pregiudizio e di tradizioni antipatiche per il rappresentante della polizia: velo ed ombra, che gli tolgono appunto, troppo spesso, la calma e la misura.

Ora, è questa una inevitabile condizione psicologica, di cui dovete sempre tener conto, e che in tutti i processi di questo genere sempre si rivela. Il carabiniere, si chiami il soldato Rocco o il tenente Perna, è sempre là per fare una deposizione mite, cortese, calma.

Egli, come il soldato Rocco in questo processo trova questa pietosa, ma santa menzogna, che è un istintivo ammaestramento a noi tutti, per questi casi: *Il cappello mi è cascato sugli occhi, e non ho veduto!.....*

La guardia di questura invece, siccome ogni uomo è uomo, ogni volta che esercita le sue funzioni, sente quasi una goccia di quel nostro risentimento secolare, che si accumula nell'animo suo; e quante volte deve tutelare l'ordine pubblico, senza alcun sentimento di vendetta, ma solo per la debolezza della fibra umana, egli non è così sereno, non è così tranquillo, non è così mite, come il carabiniere, nelle deposizioni testimoniali e nei suoi verbali. (*Benissimo*).

Questa condizione generale di cose è innegabile, è vera, e nel caso nostro ad essa si aggiunge una condizione speciale. Il vice-ispettore Troise è stato schiaffeggiato: atto deplorabile sempre per quanto l'avvampare di uno sdegno giovanile sia dinanzi agli occhi della psicologia umana molto più perdonabile; ma il vice-ispettore Troise è stato schiaffeggiato, ed egli se non è una macchina, deve sentire qualche cosa nelle sue vene. Ed ecco allora, per lui personalmente, una condizione d'animo disgraziata, per la quale non può sicuramente vedere ed affermare: questi è colui che mi ha strapata la sciarpa, e non quello. Qui è come un eccesso di propria difesa, e dell'onore e dell'ufficio suo, che il pubblico funzionario esercita innanzi alla giustizia. Egli viene qui con una preoccupazione esagerata dei fatti, di cui fu vittima ed osservatore, di cui fu ed è testimone e parte in causa! Ed allora, in questo suo naturale eccesso di difesa, che vi è di strano se egli affermi ciò che in realtà non potè essere che un lampo di sensazione fallace, che non può dare nè a lui nè a voi la certezza sicura del vero? Qual meraviglia allora se la guardia De Viccaro forse aggrava la deposizione del vice-ispettore Troise! se egli, che agì vestito in borghese, viene qui e dice: Escludo perfino il dubbio! mentre il dubbio è cosa umana, e tanto più in questi casi, dove la coscienza morale, non essendo serena nè tranquilla, non può essere certa?

E questa condizione di cose e di animi continua. L'amico Carelli ha detto che le testimonianze degli studenti a favore di Martellotta sono compiacenti, per una certa solidarietà tra loro. Ed io, che anzitutto amo essere sincero, posso anche concedere questo al rappresentante della pubblica accusa; sì, io posso ammettervi che gli stu-

denti testimoni certo non hanno detto il falso, ma certo anche avranno dato risalto geniale alle note che più favorevolmente rappresentavano la difesa dell'amico loro. È umano ed è buono che sia così.

Abbiamo dunque allora da una parte e dall'altra due schiere di testi, che per un sentimento di esagerazione naturale e di solidarietà tra loro non danno al giudice completa la garanzia che essi sieno il fonografo meccanico ed esatto della verità dei fatti. Studenti e pubblici funzionari sono in questa causa, come in tutte quelle di simil genere, testimoni e parte in causa, per diverse ragioni, ma egualmente innegabili.

Senonchè, fortunatamente, in questo processo voi avete una schiera di altri testimoni, che si sottrae a questa condizione morale di parzialità in buona fede, che anzi nelle loro deposizioni hanno saputo lodare in ciò che lor sembrava dovesse aver lode, l'operato della pubblica forza. Abbiamo dunque una serie di testi, i più imparziali e perciò i soli pienamente attendibili, quali sono i professori Schrön, Morisani, De Renzi e Bruschini; ed è dalle loro deposizioni che io difensore di Martellotta o giudice suo trarrei la maggiore certezza per la fisionomia generale e particolare dei fatti. È volgare l'accusa che taluni lanciano a questi professori, che essi si fanno paladini di studenti per amore di popolarità. Qualche professore superbo potrebbe rispondere a quest'accusa volgare, che non essi cercano la popolarità, ma la popolarità va ad essi; e potrebbe soggiungere, con argomento meno alto per codesti accusatori volgari, che poi la popolarità è tale corona, che ha qualche fiore appariscente, ma ha spine nascoste e quotidiane. Ma i professori Schrön, Morisani, De Renzi e Bruschini sono uomini che non possono aver bisogno di questa falsa popolarità, che cambia come il cambiar dei venti, perchè tutte le folle sono mutabili; ma essi hanno la popolarità alta e feconda che viene dalla loro autorità morale, che loro dà il loro cervello di scienziati, il loro cuore di cittadini. (*Bene*).

Orbene, questi professori sono venuti qui a dire: il fatto non è come voi dite. Il prof. Schrön e gli altri hanno affermato che il primo febbraio non era nè necessario nè opportuno l'intervento della forza pubblica, perchè sapevano che non era a Gesù e Maria che avvampassero le fiamme giovanili del tumulto e dello sciopero, se là invece gli studenti si raccolsero perchè anche l'Università si riaprisse agli studi, per parità di trattamento, come aperte erano sempre rimaste, fino a quel giorno, le cliniche di Gesù e Maria.

Ma poi il professore Schrön vi ha pur detto che il vice-ispettore male a proposito volle entrare colla forza nell'ospedale, forse

equivocando sul frastuono dei 500 giovani, che schiamazzanti ma tranquilli, uscivano dalla cattedra pur dopo averlo pregato d'intercedere perchè l'Università fosse riaperta!

E il fatto della sciarpa strappata, non dal Martellotta, ma da un altro? Se voi volete anche credere che questa discolpa del Martellotta potesse essere affermata da studenti suoi compagni per amore di reciproca difesa, voi non potete però supporre sul serio che i professori Schrön, Morisani, De Renzi e Bruschini siano venuti qua a darvi un contesto di false deposizioni, e gli ultimi due un'accertazione dei fatti, che secondo il Pubblico Ministero non sarebbero che una leggenda! Ma, a parte, ogni altra considerazione morale, ma le leggende sono fenomeni naturali come qualunque altro fenomeno della vita. Una leggenda quindi non nasce così d'un tratto per una invenzione subitanea di spirito inventivo. Quando una leggenda perdura, si afferma nei giorni dopo, si propaga e diviene coscienza pubblica (e questa è stata una delle ragioni principali, per cui ho accettato di venire a difendere il Martellotta, perchè fino a Roma, quando si discutevano i fatti di Napoli, era convinzione generale che pel suo arresto si fosse trattato di un equivoco) ora quando una leggenda diviene coscienza pubblica, cessa la qualifica di leggenda inventata, per diventare ciò che chiameremo leggenda naturale, cioè indicazione istintiva del vero, ciò che gli antichi credenti chiamerebbero il dito della provvidenza guidante l'umana giustizia alla ricerca spasmodica della verità.

Ma, si dice dal P. M., nelle deposizioni degli studenti ci furono delle piccole contraddizioni, dei particolari che non combinano. Già io credo che, quando le deposizioni dei testi combinano troppo, hanno più l'aria di essere inventate; perchè un fatto veduto da diverse persone, in punti diversi, a dieci, quindici passi di distanza, deve avere queste piccole contraddizioni, purchè naturalmente non vi sia, come non è poi in questo dibattimento, diametrale, assoluta contraddizione fondamentale nella sostanza dei fatti.

Ma, si aggiunge, gli agenti della forza pubblica hanno affermato con la coscienza di uomini sicuri, nè noi possiamo chiamarli testimoni falsi, nè vogliamo pensarlo; ma hanno asseveramente detto: escludo perfino il dubbio che Martellotta non sia l'autore del fatto imputato. Mentre Martellotta nel suo interrogatorio non è stato nè preciso nei particolari, nè così fermo nella negazione; egli ha solo detto ingenuamente: non sono stato io l'autore.

Orbene, o signori, io risponderò anche qui con un'ovvia considerazione generale.

Il fare da testimone nei giudizi, per chi ci va la prima volta, non

è cosa facile. Io ricordo una volta, che, studente a Bologna, fui chiamato per testimone: trattavasi di reato comune, di furto, per me indifferente, che per caso avevo visto di pieno giorno in una strada di Bologna. Per due giorni prima del dibattimento, io era preoccupato di non mettermi in contraddizione; e, voi potete credermi, il giorno in cui andai a rendere pubblica testimonianza, io non era sereno; e certo se avessi dovuto dettare la mia deposizione nel mio gabinetto tranquillo di studio, avrei data una deposizione più limpida e più sicura e più precisa che non a viva voce.

Il giudice farà bene dunque a tener conto delle deposizioni dei testimoni, che non hanno l'abitudine di deporre nei giudizi, di questa esitazione inevitabile, che può nella persona dell'innocente inesperto sembrare perfino un indizio di mal sicura coscienza, mentre significa invece precisamente il contrario.

Mi spiegherò meglio con un paragone, se posso dir così fotografico.

Il farsi fotografare non è cosa facile; perchè chi va la prima volta innanzi alla lente del fotografo è preoccupato dall'idea e dall'affettazione che egli sarà fissato nella sua immagine per sempre, e troppo spesso, cercando di troppo accomodarsi nell'acconciatura e nell'atteggiamento, finisce per riuscire diverso da quello che è. Tanto è vero, che la prima volta che uno si fa ritrarre, la fotografia non somiglia quasi mai. Mentre un artista da teatro, che va dal fotografo se non ogni giorno, ogni settimana, lo fa senza preoccupazione, e la sua immagine gli somiglia perfettamente, ed ha più spesso l'atteggiamento spontaneo e naturale, che per gli inesperti soltanto la fotografia istantanea, presa all'insaputa, può dare.

Un simile fatto si ripete anche nei pubblici dibattimenti. Il vice-ispettore Troise certo avrà avuto altre volte a testimoniare in giudizio; la prima volta avrà avuto anche lui l'incertezza che ha avuto questa volta Martellotta; ma poi gli agenti della forza pubblica acquistano una certa abitudine nel deporre, e quindi prendono quell'apparenza e quell'abitudine di sicurezza, che voi però non potete giudicare di maggior forza probatoria delle negazioni semplici ed inesperte dell'imputato, che per la prima volta, e gli auguro per l'ultima, sta dinanzi al tribunale.

Sono due fotografie diverse, signori giudici; ma se voi ficcate il viso al fondo, facilmente trarrete la verità così da questo mirabile artificio umano, che trae la sembianza fisica per mezzo del sole come dal solenne apparato giudiziario, che trae la sembianza morale per mezzo del vostro difficilissimo magistero.

Lasciamo dunque da parte le deposizioni dei testi studenti, forse